

Disastrose conseguenze della nuova ondata di maltempo

Sicilia: a seguito della presentazione delle mozioni comunista e dei sindacalisti dc uniti a due socialisti

L'Umbria colpita da paurose frane Contatti per sganciare la Sofis dalla Confindustria

Tre dei quattro acquedotti di Perugia sono «saltati» La situazione a Spoleto, Spello, Montone, Nocera, Todi, Massa Martana, B. Cerreto

Dal nostro corrispondente PERUGIA, 21

Ogni giorno che passa permette di poter misurare in tutta la sua eccezionale gravità i danni arrecati dalle ultime calamità atmosferiche in provincia di Perugia e permette di ricavare una visione di insieme. Dei quattro acquedotti che servono alla città di Perugia, tre sono stati paralizzati da ben undici gravi rotture per frane: l'acquedotto di Bagnara cinque rotture; l'acquedotto dello Scirca interrotto per una frana che a Valchiascio ha travolto circa 150 metri di strada trascinando in basso le tubature dell'acquedotto che, mischiata tra il fango e i detriti, ancora non sono state recuperate; l'acquedotto consorziale, cioè l'acquedotto nuovo che ancora non è neanche stato ufficialmente inaugurato è paralizzato dalla rottura della saracinesca di Ospedalicchio e da numerose frane che hanno mosso terreni stabili da ben più di 60 anni.

A Perugia continua il momento franco della collina di Montebello e di Monteluce movimento che minaccia di travolgere strade e edifici di civili abitazioni. A Spoleto è franato per circa venti metri il muraglione di sostegno della strada panoramica che gira intorno alla celebre Rocca dell'Albornoz che ai suoi tempi si dice ospitasse anche Luceria Borghia. L'enorme materiale franato per poco non investiva una casa colonica. A Spello sono caduti circa 50 metri delle bellissime mura Castellane che ancora circondano questa stupenda cittadina umbra, muri alti circa 15 metri che cadendo hanno sepolto un capannone con tutte le masserizie che conteneva.

A Montone continua la frana delle mura Castellane e si sono allargate le crepe all'interno del paese per cui la via di accesso al monumento dei caduti è stata chiusa al traffico.

A Nocera Umbra una grossa frana minaccia di travolgere la frazione di Largano, la cui popolazione è stata fatta in parte sgomberare. Un movimento franoso minaccia seriamente anche la città di Todi e di Massa Martana, città che anche in passato subirono, per questa causa, seri danni. A Borgo Cerreto una frana ha interrotto il traffico sulla ferrovia Spoleto-Nocera.

Anche la ferrovia centrale umbra ha subito un'interruzione per frana in provincia di Terni: così, proprio mentre la ferrovia Foligno-Terontola riprendeva il funzionamento dopo la lunga interruzione causata dalla frana della galleria di San Martinello, altri due tronchi ferroviari sono gravemente danneggiati.

La totalità delle strade comunali, molte strade provinciali e statali sono sconvolte dalle gelate e dalle alluvioni e ridotte a piste vischiose e insidiose.

Questa notte il Tevere, privo di ogni arginatura, ha invaso la terza volta in questa settimana la buona terra della Piana di Deruta, Marsciano, Todi. Già questa sommaria elencazione dà un'idea della drammatica situazione in cui le recenti calamità atmosferiche hanno gettato le popolazioni della nostra provincia.

La complessa gravità dei fatti si risolve in una dura denuncia contro la politica di governo e dei suoi organi periferici. Intendiamo bene, noi non siamo quelli del... «piove, governo ladro!». No! Però abbiamo il dovere di distinguere quello che è frutto di eventi superiori e imprevedibili da quello che rientra in una normale azione che ogni saggia politica di governo può prevedere e prevenire.

Lodovico Maschiella

Pesca: situazione più grave di prima



BARI: ritorno dalla pesca

Una politica completamente sbagliata Unanimi critiche alla Conferenza del mare di Molfetta - Sacrificati i piccoli e medi imprenditori e le cooperative a vantaggio dei grossi gruppi finanziari

Dal nostro corrispondente BARI, 21.

Quale è stata la politica della Cassa per il Mezzogiorno in uno dei settori più importanti dell'economia marinara, quello della pesca?

E' servito l'interesse della «Cassa» a salvare l'economia peschereccia o ne ha aggravato lo stato di crisi?

Gli interrogativi sono venuti alla Conferenza del mare svoltasi nei giorni scorsi a Molfetta e le critiche alla politica della «Cassa» sono state unanimi e da parte dei marittimi e da quella dei piccoli e medi armatori. Anzi, proprio da parte di questi ultimi è stata rivolta la critica più severa.

Nei primi quattro anni di applicazione della legge della «Cassa» riguardante il settore della pesca furono presentate 3.948 domande per una spesa di 25 miliardi e 80 milioni di lire.

Le domande respinte furono 219 per lire 5 miliardi, quelle non soddisfatte centomila.

La Cassa per il Mezzogiorno ha operato, in sostanza, nel settore della pesca per 16 miliardi e 488 milioni, così distribuiti per regione: Puglia 904 domande, Sicilia 688, Abruzzi 437, Campania 658,

Lazio 358, Basilicata 2. Il denaro è andato solo per il 2,12 per cento alle cooperative ed ai consorzi. Il resto è andato ai privati e la Puglia ha avuto la fetta più grossa: il 25,24 per cento degli interventi.

E' stato proprio nell'indirizzo degli investimenti che la «Cassa» ha sbagliato tutta la politica di interventi per cui questi più che sollevare le condizioni del settore della pesca le hanno aggravate.

Si è trattato, infatti, di investimenti ed incentivi a breve termine che hanno riguardato la pesca adriatica che notoriamente è senza prospettive per la parte del mare della «Cassa» ha favorito la formazione di piccole navi per la pesca limitata all'Adriatico, poco redditizia e quindi senza prospettive.

Si è avuto così che coloro i quali avevano usufruito degli interventi della «Cassa» e si erano adoperati per la costruzione dei piccoli e medi pescherecci si sono trovati senza un realizzo e con cambiali non pagati.

Per una pesca redditizia ci si dirige ormai da tempo verso la pesca oceanica, come fanno paesi quali la Danimarca, la Norvegia, lo stesso Giappone che ha le navi cosiddette «fattere» sulle quali il pesce, una volta pescato, viene pulito, conservato, incanalato, ecc.

Come ha operato in questo settore la Cassa per il Mezzogiorno?

Le domande per interventi per la costruzione di pescherecci per la pesca oceanica sono state 32. Solo 12 furono ammesse al contributo: 5 dalle Marche, 4 dalla Sicilia, 2 dal Lazio e 1 dalla Campania.

La Puglia venne esclusa. Mentre si sa che verso la pesca oceanica si vanno orientando grossi gruppi finanziari, non ultimo l'editore Rizzoli.

In sostanza la Cassa per il Mezzogiorno, con la sua politica di interventi, ha lasciato via libera per una pesca redditizia ai grossi gruppi finanziari tenendo lontano cooperative e piccoli e medi imprenditori, impossibilitati, con i soli propri mezzi finanziari, a procurarsi la costosa attrezzatura per la pesca oceanica.

Venne respinta dalla Cassa per il Mezzogiorno la domanda di finanziamento di un medio imprenditore molfettese con la motivazione che la domanda era giunta negli uffici con un giorno di ritardo.

Con gli incentivi governativi elargiti dalla Cassa per il Mezzogiorno si è avuto un aumento del numero dei natanti (per la pesca adriatica) e una continua discesa della produzione.

Lo dimostrano i dati del mercato ittico di Molfetta che ha avuto la seguente attività negli anni di applicazione della Cassa per il Mezzogiorno: 1960, quintali 92.567; 1961 quintali 89.346; 1962 quintali 73.292. Il mercato della pesca atlantica invece registra, sempre al mercato ittico di Molfetta i seguenti dati: 1960 quintali 2.700; 1961 quintali 3.100; 1962 quintali 4.400.

Dati di per sé eloquenti, a dimostrazione di una politica di interventi che oltre ad essere discriminativa verso le regioni interessate, è stata, come abbiamo detto all'inizio, non solo non positiva nel settore della pesca, ma anche dannosa.

Walter Montanari

Italo Palasciano

Dalla nostra redazione

PALERMO, 21. Trattative riservate sono in corso tra il governo regionale e la presidenza della Società Finanziaria sulla questione dello sganciamento delle società a partecipazione SOFIS dalla Confindustria e della loro associazione all'Intersind.

L'iniziativa degli incontri è stata presa dal governo in seguito alla presentazione delle due mozioni — una comunista, l'altra a firma dei deputati sindacalisti della DC e di due socialisti — che impegnano il governo stesso a emanare precise direttive in proposito per evitare il perpetuarsi della paradossale situazione attuale: tutte le aziende nelle quali è intervenuta, anche in maggioranza, la società finanziaria della Regione, permangono infatti ancora nel sindacato che fa capo agli industriali e monopolisti privati.

Sulla questione — che è tornata di attualità nel corso del recente lungo sciopero dei metallurgici, in quanto le aziende SOFIS del settore si sono slegate dalle direttive emanate dalla Confindustria disconoscendo ogni validità ai precedenti accordi siglati dall'Intersind — l'Assemblea ha già cominciato a discutere nei giorni scorsi quando il compagno on. Miceli per il PCI e on. Grimaldi per i firmatari dell'altra mozione, hanno illustrato i due documenti.

Il compagno Miceli ha sottolineato, infatti, come a norma della legge nazionale del 1956 venga disposta «la cessazione dei rapporti associativi delle aziende a prevalente partecipazione statale con le organizzazioni sindacali degli altri datori di lavoro».

Il dispo, come si ricordava, venne impugnato davanti alla Corte Costituzionale dalla Associazione lombarda degli industriali. Sempre la Corte Costituzionale affermò «l'infondatezza della sollevata questione di illegittimità costituzionale» motivando che «la cessazione del vincolo associativo non avviene ipso iure ma è subordinata alla manifestazione di volontà delle società (a partecipazione pubblica, n.d.r.)... come infatti risulta dalla circolare del ministero delle partecipazioni statali».

Per altro, anche la Corte suprema di Cassazione, con numerose sentenze, ha esteso la disciplina della legge del '56 a tutte le partecipazioni pubbliche anche non statali e quindi a quelle regionali.

Da qui la sollecitazione al governo regionale perché si impegni a dare agli amministratori della SOFIS di nomina regionale le opportune disposizioni affinché essi intervenendo nei consigli di amministrazione delle società a partecipazione finanziaria regionale, ottengano lo sganciamento delle società stesse dalla associazione sindacale degli industriali (Scindustria) e quindi la loro associazione all'Intersind.

Il governo — e per esso il vicepresidente Corallo, socialista — ha chiesto il rinvio della discussione delle mozioni alla settimana prossima (probabilmente martedì) quando cioè i contatti con la presidenza della SOFIS saranno conclusi.

Ma, fin da ora, e cioè dal breve intervento dell'on. Corallo è apparso chiaro che il governo di centro-sinistra e i suoi uomini non hanno sulla questione un atteggiamento univoco.

Da una parte, infatti, la destra di preme perché lo sganciamento (non soltanto delle società a partecipazione finanziaria pubblica minoritaria, ma anche di quelle in cui la SOFIS è azionista di maggioranza) non venga realizzato; dall'altra la stessa SOFIS (della quale è stato di recente nominato presidente l'ex capogruppo di ala destra Renato Guttuso, giudice civile sarebbe eventualmente disposta a favorire l'adesione all'Intersind ma soltanto delle aziende di cui il capitale pubblico detenga la maggioranza del pacchetto azionario.

Di questa tesi sostanzialmente equiva e limitatrice (neppure dove sia in minoranza) la Regione deve infatti assumere la veste e l'atteggiamento dell'operatore privato nei confronti delle manovre e dei problemi economico-produttivi) si è fatto interpretare in Assemblea lo stesso socialista Corallo che ha preannunciato la determinazione del governo di proporre un testo della mozione «più equo» confermando così la sostanziale opposizione del governo di centro-sinistra alla mozione comunista.

g. f. p.

Sardegna:

Oasi di benessere e deserti di miseria

Il dibattito al convegno regionale a Oristano della Lega Cooperative e Mutue



L'aratura non di rado in Sardegna viene fatta con l'aratro a chiodo, come dimostra questa foto scattata nelle campagne di Benetutti, in provincia di Sassari.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 21.

Linee di sviluppo di un programma della cooperazione nel quadro della attuazione democratica del Piano di rinascita: questo il tema del recente convegno regionale della Lega cooperative e mutue, che si è svolto ad Oristano con la partecipazione di oltre 200 delegati di 76 cooperative.

Il Convegno ha indicato i contenuti, i modi e i tempi per un rapido sviluppo della cooperazione nell'isola; sviluppo che deve avvenire nell'ambito di una programmazione regionale democratica.

La relazione dell'on. Alfredo Torralba, segretario regionale della Lega, e i 25 interventi succedutisi hanno in gran parte perseguito efficacemente questo scopo.

Nel Convegno di Oristano la cooperazione democratica ha posto una alternativa allo schema e al programma presentato dalla Giunta regionale. Il discorso, insomma, è stato riassunto in termini semplici nella relazione dell'on. Torralba: la svolta democratica passa in una equazione «programmazione più regionale»: l'una cosa e l'altra pongono la Sardegna e i suoi problemi alla attenzione nazionale. Quindi, non si realizza la rinascita senza l'intervento delle masse.

Oggi il Piano di rinascita pare avere due sbocchi: uno conservatore, se la programmazione assumerà il carattere di «allineamento» ai vecchi indirizzi nazionali, cioè con la politica tradizionale della D.C. appena mascherata dalla parvenza sociale del centro-sinistra; l'altro democratico e socialmente avanzato se il potenziale di lotta delle masse aumenta e si impone in modo tale da favorire una svolta nuova nella politica che economia dell'isola e nel Paese.

Che significa programmazione democratica? Significa — come ha detto l'onorevole Torralba — contribuire a modificare le strutture economiche e sociali arretrate in funzione antimonetarista.

La presenza della cooperazione nel «Piano» va inquadrata non entro i limiti mortificanti tracciati dalla Giunta nello schema di sviluppo e nel primo programma, ma nei termini concreti fissati dai lavoratori e dalle loro organizzazioni.

Il movimento cooperativo, dopo aver rivendicato il carattere aggiuntivo del «Piano», ha discusso nel convegno regionale e sta affrontando ora nelle assemblee di zona e locali la questione della priorità industria-agricoltura.

Lo slogan governativo su «programmazione - piano di rinascita - centro-sinistra - poli di sviluppo» non può essere accettato.

La Lega delle cooperative e i suoi aderenti si pronunciano per un adeguato e diffuso sviluppo dell'agricoltura basata sull'accorpamento. Il riordinamento fondiario, la riforma agraria generale, l'industrializzazione dell'isola.

Interessanti la proposta approvata dal convegno e ribadita nelle assemblee e nelle manifestazioni comunali: la convocazione, ad elezioni concluse, di un incontro regionale dei movimenti cooperativi e dei sindacati ad iniziativa della giunta regionale.

La parola d'ordine dei cooperatori è questa: «Piano di rinascita senza oasi di benessere e deserti di miseria, ma programmazione regionale che dia benessere a tutti i sardi, attraverso lo sviluppo generale dell'agricoltura e dell'industria».

L. f.

Siracusa

Gravi accuse al sindaco dc

Cosa si nasconde dietro la costruzione del nuovo Palazzo di Giustizia

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA, 21.

Il sindaco dc di Siracusa, avv. Caracciolo è investito in questi giorni da gravi accuse per l'estetica di tutta la zona che ha lo stile tradizionale dei quartieri antichi e caratteristici di Siracusa.

Il edificio sarebbe prospiciente al mare e si adatterebbe più ad un albergo turistico che ad un vero e proprio Palazzo di Giustizia.

Con uno zelo senza precedenti, infatti, la Dc e l'avvocato Caracciolo sono sempre battuti perché il Palazzo di Giustizia sorgesse in una zona denominata «Calafatari».

Il rilievo a tal proposito riguardano: 1) il palazzo, così come è stato progettato, costituirebbe un vero e proprio scempio per l'estetica di tutta la zona che ha lo stile tradizionale dei quartieri antichi e caratteristici di Siracusa.

2) l'edificio sarebbe prospiciente al mare e si adatterebbe più ad un albergo turistico che ad un vero e proprio Palazzo di Giustizia.

3) manca completamente il parcheggio auto (cosa davvero assurda per la importante funzione «pubblica» cui dovrà assolvere l'edificio).

4) l'attuale area è soggetta d'inverno a fortissimi venti; 5) l'edificio, per la ristrettezza dell'area, avrebbe una larghezza di appena 25 metri; 6) la possibilità di reperire a Siracusa aree adeguate per un edificio moderno.

Queste considerazioni sono fondate nel merito, peraltro, il sindaco Caracciolo si è premurato di smentirle. Sta di fatto, comunque, che sino ad oggi l'opinione corrente era che l'avvocato Caracciolo fosse un «testardo», che quando si mette una cosa in testa... ecc ecc.

Ma la spiegazione su colanto zelo del primo cittadino nel preferire la zona «Calafatari» per il costruendo Palazzo di Giustizia è venuta fuori, qualche giorno addietro, attraverso le rivelazioni di un giornale siracusano.

Infatti è stato accertato che proprio vicino all'area dove dovrebbe sorgere il Palazzo di Giustizia di Siracusa possiede un terreno di 100.000 mq. un certo «testardo» che non è affatto da escludere che si pretendano lire cinquecentomila al metro quadrato.

E' chiaro, dunque, quale valore verrebbero ad acquistare un caffè, un ristorante, una rivendita tabacchi, un albergo proprio nell'area di cui Caracciolo è proprietario: per giunta l'unico ingresso progettato sul lato sud del costruendo palazzo è proprio in corrispondenza all'area Caracciolo.

Non solo, ma l'avv. Caracciolo ha avuto anche il buon senso (perché l'opera risultasse «perfetta») di affidare il progetto ad un suo stretto parente: l'ing. Tapisarda.

Giuseppe Messina

Dal nostro corrispondente

SIRACUSA, 21.

Il sindaco dc di Siracusa, avv. Caracciolo è investito in questi giorni da gravi accuse per l'estetica di tutta la zona che ha lo stile tradizionale dei quartieri antichi e caratteristici di Siracusa.

Il edificio sarebbe prospiciente al mare e si adatterebbe più ad un albergo turistico che ad un vero e proprio Palazzo di Giustizia.

Con uno zelo senza precedenti, infatti, la Dc e l'avvocato Caracciolo sono sempre battuti perché il Palazzo di Giustizia sorgesse in una zona denominata «Calafatari».

Il rilievo a tal proposito riguardano: 1) il palazzo, così come è stato progettato, costituirebbe un vero e proprio scempio per l'estetica di tutta la zona che ha lo stile tradizionale dei quartieri antichi e caratteristici di Siracusa.

2) l'edificio sarebbe prospiciente al mare e si adatterebbe più ad un albergo turistico che ad un vero e proprio Palazzo di Giustizia.

3) manca completamente il parcheggio auto (cosa davvero assurda per la importante funzione «pubblica» cui dovrà assolvere l'edificio).

4) l'attuale area è soggetta d'inverno a fortissimi venti; 5) l'edificio, per la ristrettezza dell'area, avrebbe una larghezza di appena 25 metri; 6) la possibilità di reperire a Siracusa aree adeguate per un edificio moderno.

Queste considerazioni sono fondate nel merito, peraltro, il sindaco Caracciolo si è premurato di smentirle. Sta di fatto, comunque, che sino ad oggi l'opinione corrente era che l'avvocato Caracciolo fosse un «testardo», che quando si mette una cosa in testa... ecc ecc.

Ma la spiegazione su colanto zelo del primo cittadino nel preferire la zona «Calafatari» per il costruendo Palazzo di Giustizia è venuta fuori, qualche giorno addietro, attraverso le rivelazioni di un giornale siracusano.

Infatti è stato accertato che proprio vicino all'area dove dovrebbe sorgere il Palazzo di Giustizia di Siracusa possiede un terreno di 100.000 mq. un certo «testardo» che non è affatto da escludere che si pretendano lire cinquecentomila al metro quadrato.

E' chiaro, dunque, quale valore verrebbero ad acquistare un caffè, un ristorante, una rivendita tabacchi, un albergo proprio nell'area di cui Caracciolo è proprietario: per giunta l'unico ingresso progettato sul lato sud del costruendo palazzo è proprio in corrispondenza all'area Caracciolo.

Non solo, ma l'avv. Caracciolo ha avuto anche il buon senso (perché l'opera risultasse «perfetta») di affidare il progetto ad un suo stretto parente: l'ing. Tapisarda.

Giuseppe Messina

Manca il Sindaco, il vicesindaco e un assessore

Paralizzata l'Amministrazione di Portosangiorgio

Dal nostro inviato

PORTOSANGIORGIO, 21.

Il Comune di Portosangiorgio non ha più sindaco, vicesindaco, ed assessore alle finanze. Sono tutti dimissionari: si dice per contrasti nella Giunta ed in seno alla Dc.

Inoltre un consigliere di maggioranza, con funzioni di controllo sul più importante servizio della cittadina — quello del mercato ittico — non si presenta alle riunioni del civico consesso.

In altre parole il Comune di Portosangiorgio, con l'organismo dirigente completamente sfaldato, ha visto bloccata tutta l'attività amministrativa.

Questa incredibile situazione si trascina da molti mesi e non si conoscono interventi dell'autorità tutoria per sanarla, nonostante le richieste, avanzate anche con manifesti della minoranza, di riunire il Consiglio Comunale.

Intanto per un cumulo di pressanti problemi cittadini urge una rapida soluzione. Si pensi che si sono lasciati scadere i termini di salvaguardia del Piano Regolatore elaborato per conto della precedente amministrazione di sinistra. Lasciata dal Comune senza alcun freno imperversa la speculazione sulle aree fabbricabili, facilitata dalla esiguità (7 chilometri quadrati) del territorio comunale.

In periferia le superfici edificabili costano 8-10 mila lire il mq. ed il centro raggiungono le 50 mila lire al mq. In pochi anni il prezzo delle aree in molte zone è decuplicato. Il Comune ha del tutto ignorato la legge 167 che gli permette l'acquisizione di aree per l'edilizia popolare e gli concede nel contempo la facoltà dell'esproprio in caso di controversia con i proprietari dei terreni prescelti.

Del tutto trascurata un'altra grave

esigenza di Portosangiorgio: la costruzione di un moderno impianto di fognature. Nella cittadina le acque putride scorrono ai lati delle vie. Ed è tutto dire per un centro che intende sviluppare la propria attività balneare!

Realizzazione del porto-rifugio (50 pescherecci sangiorgesi sono obbligati ad attraccare alle banchine del porto di San Benedetto del T.), campo sportivo, nuova regolamentazione del lavoro al mercato ittico sono altre importanti questioni rimaste in sospeso. Il mattatoio — che lavorava su scala industriale — è stato chiuso perché ritenuto non rispondente alle norme sanitarie dall'ufficio provinciale di igiene.

Prima delle dimissioni a catena, la amministrazione comunale centrista si era distinta per la sua incapacità. «Quella che ha fatto togliere i vespaisti dalle vie e che ha pressoché raddoppiato il dazio»: così la ricordano i sangiorgesi.

Ora è divenuta addirittura un'istituzione fantasma, vivente solo sulla carta.

I partiti (Dc, PSDI, PRI) ed i gruppi di destra che la costituirono non se ne preoccupano.

Forse aspettano le elezioni per poi tentare di agganciare qualche rinforzo a sinistra — che lavorava su scala industriale — è stato chiuso perché ritenuto non rispondente alle norme sanitarie dall'ufficio provinciale di igiene.

Chiediamo al Prefetto di Ascoli Piceno se trova ammissibile e aderente agli interessi della comunità sangiorgese un ulteriore perdurare di tale stato di cose.

Walter Montanari